LETTERA DA TORINO

La lotta per la FIAT

TORINO, *ottobre.*

« La F.I.A.T. è Torino », oppure, « Torino è la F.I.A.T. ». Quale italiano non conosce questo assioma perfettamente reversibile? E ormai è il caso di completare così la formulazione: certo, Torino è la F.I.A.T. a tale punto che la lotta dei lavoratori raggruppati nei suoi grandi stabilimenti sta diventando la lotta di tutta una città. E' appena un mese che il prof. Valletta ha annunciato, col solito stile perentorio, una riduzione di orario da 48 a 40 ore per 45.000 operai (i quali si vedono così ridotto il loro salario di sei, otto e in alcuni casi diecimila lire mensili) e già si sente ovunque, nell'economia cittadina, nel ritmo della sua vita, il peso schiacciante che esercita il fatto di sottrarre al consumo una massa di denaro eguale a 250 milioni mensili.

Andate da un tabaccaio di periferia e vi racconterà che in queste ultime settimane il suo incasso è stato decurtato di decine e decine di migliaia di lire; e le stesse parole sentirete dal macellaio, dal calzolaio, dal negoziante. Ma non è solo così che si può misurare il rilievo e l'ampiezza del fatto che la crisi economica abbia raggiunto quel colossale monopolio, i cui dirigenti si erano sempre vantati di saper superare ogni « impasse ». Poichè gran parte della vita industriale e commerciale di Torino gravita attorno alla F.I.A.T., questa improvvisa riduzione di orario sta portando a una diminuzione di oltre un miliardo di fatturato e a una contrazione complessiva del valore di due miliardi!

Torino non affronta in condizioni floride un così duro colpo. Questo autunno freddo e piovoso, giunto precocemente dopo un'estate balzana porta con sè, come una tragica prospettiva per l'inverno, un bilancio tristissimo. I disoccupati in tutta la provincia hanno ormai raggiunto la cifra di 60 000. Tra loro, tra la punta zero delle ore settimanali e la punta 40 degli operai F.I.A.T., c'è tutta una catena non meno angosciosa. Trentamila lavoratori sono al disotto delle 32 ore settimanali, quarantacinquemila hanno un orario che va dalle 32 alle 40 ore.

Sono queste cifre a dare un valore effettivo all'espressione « decadenza di Torino ». E' su questa piattaforma che cade la crisi della F.I.A.T., e con essa crolla un mito accarezzato dal prof. Valletta e dai suoi corifei. Anche la F.I.A.T. diventa vittima di una situazione che la sua struttura di monopolio, la sua politica economica hanno contribuito grandemente a creare.

E chi vuole misurare l'eco che nella città il provvedimento ha suscitato, ha dinanzi a sè una prova eloquente: il Consiglio comunale, con una maggioranza democristiana, ha votato all'unanimità una proposta socialcomunista che chiedeva a nome della cittadinanza di sospendere la riduzione minacciata. Torino unanime ha espresso la sua voce. E i lavoratori l'hanno tradotta nella lotta. Lunedì è stata davvero una grande giornata. Era la prima volta che gli operai della F.I.A.T. venivano interpellati sul fondamentale problema. La F.I.O.M. aveva proclamato tre ore di sciopero. Quanti operai avrebbero risposto all'appello dell'organizzazione unitaria, mentre i Sindacati scissionisti stavano inerti alla finestra, o addirittura, come nel caso della C.I.S.L., accusavano la F.I.O.M. di demagogia?

Eravamo dinanzi ai cancelli della « Mirafiori » alle quattordici, quando il turno della mattina doveva uscire, per manifestare la sua protesta. Pioveva a dirotto. La bocca dei cancelli si spalancò all'ora esatta, mentre un corteo interminabile cominciava ad uscirne. In pochi minuti la fabbrica era quasi vuota. Più del 90 % dei lavoratori avevano aderito allo sciopero. E lo stesso era alle « Ferriere », lo stesso alla « S.P.A. », alla « Lingotto ». Sotto la pioggia, in bicicletta o stipandosi sui tram, gli operai lasciavano in massa i luoghi di lavoro. Era una risposta degna delle tradizioni torinesi, espressa in quella forma unitaria che sempre i lavoratori di Torino hanno trovato nelle loro grandi lotte.

Ma era solo la prima caratteristica della lotta. Alla C.d.L., affollata di scioperanti, dovevano parlare i dirigenti sindacali. C'era gente ovunque: lungo le scale, nell'androne, e tanti capannelli formatisi uno dopo l'altro sotto le piante del Corso prospiciente la Casa del Popolo. Il discorso del Segretario della C.d.L. e quello del Segretario provinciale della F.I.O.M. non furono discorsi di semplici sindacalisti. Essi parlavano al gruppo più avanzato e compatto della classe operaia torinese, ai metallurgici di un colossale complesso industriale. Ma le loro parole erano rivolte a tutta una città, a tutta una Nazione.

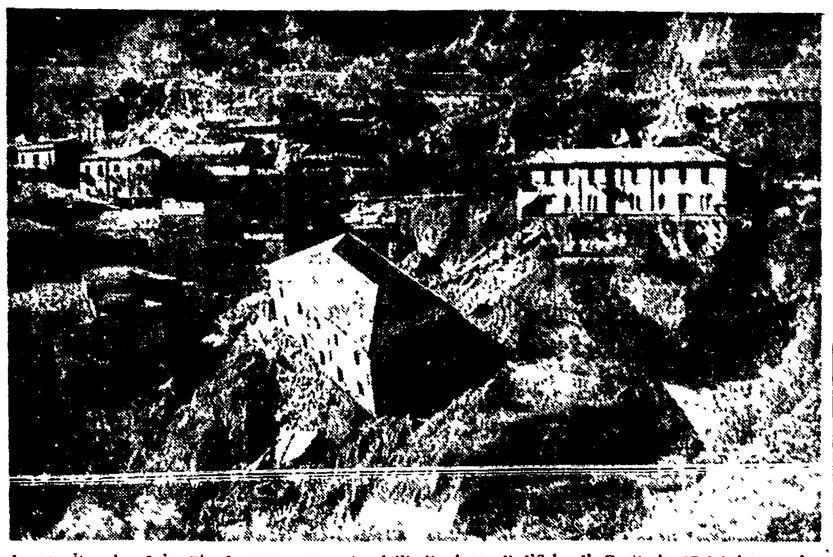
Forse mai come in questa occasione si è sentito il timbro di una nuova classe dirigente, per cui ogni rivendicazione sociale si affianca a una concreta proposta produttiva, per cui ogni aspetto della crisi, tratteggiato minutamente, è seguito dall'indicazione di una soluzione. Sulotto parlava ad operai che hanno solo, e non sempre, la bicicletta, e difendeva il punto di vista degli acquirenti delle automobili, « strumenti di lavoro e non di lusso ». Perciò chiedeva una maggiore rateizzazione dei prezzi, perciò poneva come urgente la necessità della costruzione di una vettura economica accessibile a strati per cui ora i prezzi della F.I.A.T. sono proibitivi. Sulotto diceva che la difesa del salario dei lavoratori della F.I.A.T. era la difesa della bottega dell'artigiano, della fabbrica del piccolo e medio industriale, del tenore di vita dei piccoli coltivatori diretti. E ognuna di queste argomentazioni era sottolineata da un applauso caloroso e cosciente dell'uditorio, allo stesso modo come le proposte della F.I.O.M., rese pubbliche dai giornali, erano state discusse negli uffici, tra gli impiegati e i tecnici e la loro giustezza era stata tale da costringere la direzione della F.I.A.T. alla promessa — se pur vaga — della costruzione di una « utilitaria ».

E' questa l'atmosfera di Torino. E' un'atmosfera di crisi, ma è anche un'atmosfera di lotta. Ne sono protagonisti gli operai, mentre tutta l'opinione pubblica è al loro fianco. Sarà una grande lotta per Torino, per una produzione di pace, per la salvezza dell'economia italiana. I lavoratori della F.I.A.T. conoscono la loro forza.

Non a caso il Segretario della C.d.L. di Torino aveva lunedì chiuso il suo comizio con queste parole: « I dirigenti della F.I.A.T. sappiano che noi non siamo cambiati. Siamo quelli che nel 1943 abbiamo dato un formidabile scrollone al fascismo. Siamo quelli della Resistenza, siamo quelli che abbiamo difeso le fabbriche con le armi in pugno dai nazisti, siamo quelli che abbiamo salvato la F.I.A.T. dalla crisi nel 1946. Sapremo anche questa volta lottare per la salvezza del nostro pane, della nostra città, della nostra Patria ».

PAOLO SPRIANO

IMPRESSIONANTI EFFETTI DELL'ALLUVIONE IN CALABRIA



In seguito al movimento franoso provocato dall'alluvione, l'edificio di Grotteria (Calabria) precipita lentamente verso la valle. L'epicentro della micidiale ondata di maltempo si è ora spostata sull'Emilia, dove da due giorni piove ininterrottamente. A Cesena l'operaio Verino Bucci, mentre cercava di attraversare un torrente con la figlioletta sulle spalle veniva travolto dalla violenza delle acque: entrambi perivano nei gorghi. Le acque minacciano anche gli argini del Reno presso Ferrara

Il municipio di Grotteria in bilico sopra un burrone

77 morti e 30 miliardi di danni nella sola provincia di Reggio - Il Piano del Lavoro avrebbe impedito la catastrofe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

REGGIO CALABRIA, 25.

Da S. Eufemia a Reggio il treno ha corso tutta la mattinata attraverso meravigliosi paesaggi illuminati da un tiepido sole. Passavamo in mezzo a verdi giardini di limoni, a vigne giallastre e ombrosi oliveti. Le montagne si stagliavano nette contro il cielo terso e laggiù, sulla spiaggia dorata o contro le scogliere grigiastre, dolcemente si infrangeva il mare. Vestite di cotonina leggera e scalze sono salite a Bagnara donne del paese con i loro pesanti cesti sul capo. Non c'era nulla che potesse ricordare la catastrofe abbattutasi negli scorsi giorni sulla Calabria.

Poi sono arrivato a Reggio dove mi hanno detto che i morti sono saliti ormai a 77. E forse ce ne sono altri ancora perchè molti sono i paesi rimasti tuttora completamente isolati e da dove non si hanno notizie. Ieri sono bastate poche ore di pioggia per procurare la morte ad altre due persone. Poche ore di pioggia e qui, in Calabria, si può incontrare la morte. I due morti sono di Cardeto, piccolo paese a soli pochi chilometri da Reggio, capoluogo della regione. Cardeto è attraversato dal torrente Sant'Agata che divide il paese dalla sua frazione, Malitrò. Per unire Cardeto a Malitrò, sul torrente Sant'Agata non esiste un ponte e nemmeno una passerella. Questi due contadini ieri stavano attraversando a guado il torrente, quando improvvisamente le acque si gonfiarono travolgendo i due disgraziati nei vortici.

Oggi non piove, c'è il sole e una aria tiepida; ma quaggiù la tragedia della pioggia continua anche sotto il sole. Caulonia, Africo, Platì: ho chiesto stamattina di poter arrivare in automobile almeno in uno dei tre centri dei quali tanto si è parlato negli ultimi giorni. Impossibile arrivarci. Ci sono strade completamente scomparse, come tra Cittanova e Locri. Dalle colline il terreno è slittato a valle e, dove una volta c'era la strada, ora c'è un vigneto. Presso Africo, dove c'era una collina, ora c'è una vallata.

Interi paesi come Acromartelli e Campoli sono scomparsi. Il terreno franato ha provocato fenomeni di slittamento di interi abitati. Un esempio impressionante e spettacolare è quello dell'edificio municipale di Grotteria che si è già spostato di alcune decine di metri e da un momento all'altro andrà a precipitare in un burrone. Africo non esiste più.

Dunque, è impossibile per oggi arrivare in qualcuno dei centri più provati. Tenterò domani. Così, questa mattina, dopo aver girato fin dove si poteva, siamo rientrati in serata a Reggio intrattenendoci con tecnici, esponenti politici e autorità che ci hanno fornito dati e notizie impressionanti. Secondo i tecnici, in tutta la provincia i danni ascenderebbero alla cifra di 30 miliardi. E' stata, tra l'altro, sconvolta la piana di Gioia Tauro, una delle più fertili e più intensamente coltivate della Calabria. Sono crollati ben 24 grandi ponti, tra cui quello ferroviario lungo 110 metri sul torrente Bonamico, tra Bovalino e Bianconovo. Venti acquedotti sono stati completamente distrutti.

Ma la documentazione più impressionante ci è stata fornita dal Segretario della C.d.L. di Reggio Calabria. Egli si è limitato a farci leggere tre documenti: una relazione sul problema delle bonifiche in provincia di Reggio preparata dalla C.d.L. nel 1949 in preparazione della Conferenza nazionale sul Piano del Lavoro della C.G.I.L.; una relazione sul problema dell'energia elettrica presentata alle Assise del Mezzogiorno a Crotone nello stesso anno e, infine, un promemoria sulla Cassa del Mezzogiorno presentato a Campilli nel novembre dello scorso anno in occasione della visita di costui in questa provincia.

Il particolare più impressionante è dato dal fatto che in queste relazioni e promemoria continuamente ricorrono in maniera quasi ossessionante gli stessi nomi di paesi (Platì, Caulonia, Africo, Carreri, Canolo, Gioiosa, Mammola, Cittanova, ecc.) e gli stessi nomi di torrenti (Bonamico, Amendolea, Careri, Laverde, Anginale, ecc.) che in questi giorni, per la prima volta, in così tragica occasione gli italiani hanno sentito nominare.

« Il carattere rapido dei torrenti e il disordine idrico conseguente dai disboscamenti determinano alluvioni che sottraggono all'opera dell'uomo terreni fertilissimi »; « per il carattere prevalentemente montagnoso della provincia non è possibile concepire la bonifica e la trasformazione agraria senza il rimboschimento e la sistemazione idrico-forestale. I lavori compiuti nella zona ionica sono stati tutti distrutti dall'alluvione. L'inizio dei lavori a valle, prima della sistemazione montana, è un errore tecnico pericolosissimo. Abbiamo inutilmente denunziato ciò al governo ». Queste considerazioni non sono state fatte oggi, dopo l'alluvione, ma vennero fatte ben due anni addietro.

Oggi i danni ascendono a circa 30 miliardi. Tre anni fa, per attuare una bonifica della zona, il Piano del Lavoro della C.G.I.L. prevedeva un investimento decennale appunto di 30 miliardi. Trenta miliardi che avrebbero dato lavoro e benessere alla Regione, mentre oggi si tratta di 30 miliardi di danni.

Questo per quanto riguarda la bonifica della zona: rimboschimento, imbrigliamento dei torrenti (che in questa provincia sono circa 900), arginature, viabilità. Ma come sfruttare tutte queste acque? E' economicamente conveniente il farlo? Ed ecco la relazione sul problema della energia elettrica presentata alle Assise di Crotone nel 1949. Vi citiamo il paragrafo che riguarda due fra i torrenti che hanno provocato i maggiori danni nei giorni scorsi: l'Amandolea ed il Buonamico. Nella relazione è dimostrato come, con una spesa di dieci miliardi, essi potevano fornire 8 mila ettari di terra di prima classe e 10 milioni di kw annui. Altri dieci torrenti tra i quali l'Anginale e il Careri, potevano realizzando il Piano della C.G.I.L., dare un miliardo di kw annui e 10 mila litri al minuto per irrigazione. E invece? Invece questi torrenti hanno provocato solo morte e distruzione. Il governo non era forse informato? Il governo non conosceva gli studi compiuti dalla C.d.L. di Reggio e dalle Assise del Mezzogiorno? No. Il governo conosceva quei piani e quegli studi; essi furono illustrati in un promemoria al ministro Campilli quando l'anno scorso egli venne in questa provincia come massimo dirigente della Cassa del Mezzogiorno. Quegli studi, quei piani, quei promemoria stanno negli archivi a documentare su chi ricade la responsabilità di tanta distruzione e di tanti morti.

RICCARDO LONGONE

PARLANO GLI AUTORI DI "SEI ANNI DI BANDITISMO IN SICILIA„

L'agente americano Stern riforniva Giuliano di armi

Scelba al corrente del criminoso traffico? - La missione del falso giornalista statunitense in Sicilia - Gli attentati alle sedi comuniste nel giugno 1947

« Il cerchio si stringe intorno a me. Le armi leggere non sono più sufficienti. Occorrono armi pesanti ». Con questa richiesta si chiudeva una drammatica lettera indirizzata da Salvatore Giuliano al « giornalista - Michael Stern, in Via della Mercede n. 53, Roma. La missiva fu intercettata dalla polizia che catturò, nei primi del giugno 1947, il latore di essa, oscuro gregario della banda Giuliano. La lettera fu consegnata al ministro Scelba.

Chi era Michael Stern? Questo individuo era venuto in Italia con un mandato ufficialmente legittimo, per assolvere cioè le funzioni di corrispondente da Roma di alcuni grandi giornali americani. In realtà il suo incarico era molto meno confessabile. Stern era stato inviato in Italia dall'« American friends of Sicily », equivoca associazione la cui direzione era nelle mani di generali e uomini politici legati ai maggiori trust statunitensi, quali il generale Donovan ed il deputato Karl Mundt. I fini di questa associazione, una delle tante analoghe che fioriscono in America, favorite e incoraggiate dal Dipartimento di Stato, furono più volte solennemente enunciati nel corso di pubbliche riunioni. I suoi aderenti affermavano che, essendo inevitabile la guerra ed essendo inevitabile che la Sicilia, per la sua posizione strategica, fosse destinata ad assumere, nel futuro conflitto, un compito di primo piano, era utile ai siciliani accettare la protezione degli Stati Uniti.

L'8 maggio 1947, sette giorni dopo il massacro di Portella delle Ginestre, a bordo di una jeep, Michael Stern, in divisa di capitano dell'esercito statunitense, giunse a Montelepre, donde, guidato da un gregario della banda venutogli incontro, proseguì alla volta del covo di Giuliano.

In quel periodo, com'è noto, l'ordine pubblico in Sicilia era affidato all'ispettore generale di P.S. Ettore Messana, i cui scandalosi legami con la mafia e i briganti sono stati sufficientemente illustrati nel corso nel processo di Viterbo. Non è più un segreto ormai che tutte le iniziative importanti della banda Giuliano fossero fedelmente segnalate all'Ispettorato di P.S. Tra queste, indubbiamente, anche l'incontro tra Stern e Giuliano e quel che i due si dissero.

Messaggio a Truman

In quei colloqui Stern illustrò a Giuliano l'ambizioso piano dell'« American friends of Sicily » e prospettò astutamente al brigante la possibilità di redimersi contribuendo all'attuazione dei disegni di annessione della Sicilia agli Stati Uniti. Si ripeteva così, nei riguardi del bandito, lo stesso giuoco tentato, due anni prima, dai gruppi reazionari separatisti, allorchè, reclutando la sua banda per alimentare la guerriglia dell'EVIS, essi promisero a Giuliano impunità ed onori. Promesse analoghe erano state fate allo stesso Messana, al quale gli agrari separatisti avevano assicurato il portafoglio degli Interni in una Sicilia divisa dall'Italia, sotto lo scettro di Umberto II.

Giuliano aderì con entusiasmo alle proposte di Stern al quale consegnò un retorico messaggio indirizzato al Presidente Truman. In quel sorprendente appello, il fuorilegge rivelò ingenuamente la natura del patto stipulato con l'agente americano, scrivendo testualmente: « La cosa di cui essenzialmente abbisogniamo è anzitutto il vostro grandioso e potente appoggio morale (come si è visto Giuliano apprezzò pure l'appoggio materiale, chiedendo armi che gli furono regolarmente fornite)... Io lotterò una doppia battaglia. Una segretamente contro i comunisti, facendoli piano piano sparire dalla vita politica siciliana, l'altra apertamente, capeggiata non da me, perchè ciò darebbe adito negli ambienti internazionali a critiche per alleanza con un bandito, ma diretta da uomini liberi da me sostenuti e fortemente appoggiati in tutti i sensi ».

Questi gravi retroscena sono rimasti del tutto in ombra, nel processo di Viterbo, promosso per la strage di Portella delle Ginestre, che costituì solo un sanguinoso episodio del vasto piano elaborato dagli agrari e dalla mafia per sconvolgere la vita siciliana e soffocare totalmente il movimento democratico. Stern fu uno degli animatori di questo inizio di programma; promise e mandò armi.

Ad un mese di distanza circa dall'incontro di Stern con Giuliano, il 22 giugno, le sedi del P.C.I. e delle Camere del Lavoro di Carini, Partinico, Monreale e di altri paesi della zona di Montelepre, furono prese d'assalto dalla banda Giuliano. Numerosi lavoratori vennero massacrati.

Sciortino negli USA

Ma la forza ed il prestigio dei partiti del popolo e del movimento democratico siciliano, sostenuti dalla larga e commossa indignazione di tutto il Paese, riuscirono a scompaginare le fila della delittuosa provocazione, sicchè le stragi che avrebbero dovuto estendersi in tutta la provincia di Palermo, via via sino al Corleonese ed alle Madonie, investendo le province di Trapani e di Agrigento, si interruppero. Nelle case dei mafiosi di Alcamo, pochi giorni dopo gli assalti del 22 giugno, erano già pronte la dinamite e le bombe per far saltare in aria la Sezione Comunista di quel centro. All'ultimo momento, però, i mafiosi tentennarono e rinunciarono al colpo. Lo stesso avvenne a Camporeale ed in altri centri. A mano a mano larghe defezioni e dissensi frantumarono il fronte dei provocatori.

Fu così che la missione di Stern, non certo per la vigilanza del ministro Scelba, i cui funzionari avevano spianato la via all'agente americano, finì miseramente. L'inviato dell'« American friends of Sicily » ripartì per l'America, dove si consolò del suo fallimento scrivendo una vita romanzata del « re di Montelepre ». Con lui partì il cognato di Giuliano, Pasquale Sciortino, con le credenziali di ambasciatore del fuorilegge a Washington. Sciortino mantenne i contatti tra gli emissari di Stern e la banda Giuliano.

Il ministro Scelba seppe dell'incontro tra Giuliano e Stern? L'Ispettorato di P. S. in Sicilia sicuramente ne venne a conoscenza attraverso i propri confidenti annidati nella banda Giuliano. E' possibile che non ne abbia informato il ministro?

Conosceva il ministro degli Interni lo scopo della visita di Stern a Giuliano? La lettera che il brigante inviò a Stern e che la polizia intercettò e consegnò al ministro, gliene rivelò ogni dettaglio. Perchè Scelba non chiese conto all'Ambasciata americana della grave missione del falso giornalista, venuto in Italia con il mandato di provocare e alimentare moti di rivolta? E' così che Scelba ha creduto di difendere l'integrità della Nazione e l'unità della Patria?

VITO SANSONE
GASTONE INGRASCI'

Michael Stern (al centro) a colloquio con il bandito Giuliano e con il padre di questi, in un raro documento fotografico

LA DEPOSIZIONE DEL PARLAMENTARE SOCIALISTA AL PROCESSO DI VITERBO

Chi offrì al sen. Casadei il diario del bandito

Si tratta dell'avv. Azzara, di Castelvetrano - Le vicende del documento - Marotta dà in escandescenze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO, 25 — Il senatore Giuseppe Casadei ha rivelato stamane, nel corso di una drammatica seduta, il nome del personaggio che gli offrì la lettera ed il memoriale Giuliano. Si tratta di un avvocato di Castelvetrano, Salvatore Azzara, che è stato immediatamente citato dal Presidente D'Agostino per la udienza di lunedì prossimo.

« Mi trovavo nella zona di Trapani — ha deposto il senatore Casadei dinanzi alla Corte di Viterbo — ed avevo finito un comizio, il 27 maggio, durante l'ultima campagna per le elezioni regionali. Rimasi un poco ad attendere il mio compagno di partito Lucio Luzzatto, anch'egli inviato nella zona per la campagna elettorale. Dopo poco Luzzatto arrivò, e mi invitò, prima di prendere la via del ritorno, a recarmi con lui a vedere le rovine di Selinunte. Accondiscesi di buon grado, e partimmo in automobile. Luzzatto mi disse poi di aver notato una macchina che ci seguiva; ma io non vi feci caso. Al ritorno da Selinunte, trovammo chiuso il passaggio a livello. Fu qui che la macchina che ci seguiva ci raggiunse, e ne scese uno sconosciuto, il quale chiese di parlarmi in segreto.

Presidente: Eravate solo con Luzzatto?

Sen. Casadei: No, c'era l'autista, e se ben ricordo qualche altro di Castelvetrano. Mi avvicinai all'sconosciuto, e prima di tutto gli chiesi come si chiamava. — Mi chiamo Azzara, rispose, Azzara con due zeta. — E cosa vuole da me? chiesi. Perchè si è rivolto a me? — Si tratta di un affare importante, mi rispose l'Azzara: io ho sentito il suo comizio, ed ho ascoltato con attenzione la denuncia degli scandali che sono venuti alla luce circa le collusioni con il banditismo. Ebbene, io ho qualcosa che la può interessare. Una persona di mia conoscenza ha in mano una lettera indirizzata al Presidente D'Agostino e scritta di pugno da Giuliano, ed un diario dello stesso bandito, una quarantina di pagine tra manoscritto e dattiloscritto. Temo, concluse lo sconosciuto, che il possessore dei documenti voglia danaro per cederli...

Presidente: E voi, cosa rispondeste?

Sen. Casadei: Se sono questioni di danaro, risposi, non mi interessano. Io posso prendere in considerazione la cosa solo se interessa la Giustizia o la ricerca della verità. Mi dica se questi documenti sono importanti, li ha visti?, chiesi all'avv. Azzara. — C'era una lettera, mi rispose costui, nella quale Giuliano, rivolgendosi al Presidente D'Agostino, diceva fra l'altro: « Mi hanno fatto autoaccusarmi ». Il diario è di una quarantina di pagine, scritte a mano e a macchina. — Bene, risposi io — prosegue il senatore Casadei — non posso fare questione di danaro, ma se lei crede, posso portare quella persona a Roma, dove potremo parlare della faccenda. Se non si fida di me, l'uomo che è in possesso dei documenti può farsi accompagnare da un notaio. Io pagherò il viaggio ad ambedue.

Presidente: E che rispose l'avvocato Azzara?

Sen. Casadei: Mi disse che era certo che il possessore dei documenti voleva danaro, ma che lui avrebbe potuto vedere, tentare qualcosa. Allora, concluse io, ci vediamo domenica a Selemi. La domenica successiva l'Azzara non venne all'appuntamento. Io allora andai a Castelvetrano, feci chiamare l'avvocato con una scusa, e parlai di nuovo con lui.

Presidente: Ebbene, che vi disse.

Sen. Casadei: Tergiversò. Era evidente che non aveva potuto avere quello che si aspettava, mi fece un lungo discorso nel corso del quale cadde il nome di De Maria ed anche quello di Pino Marotta.

P. G.: Può dirci il senatore quale è l'aspetto fisico di questo avvocato Azzara?

Sen. Casadei: Alto, più giovane di me, ha gli occhiali, mi pare, parla molto correttamente.

P. G.: E perchè l'avv. Azzara si rivolse proprio a lei, senatore?

Sen. Casadei: Premetto che naturalmente queste sono solo mie opinioni. Secondo me, l'avv. Azzara poteva conoscermi, essendo io stato per due anni a capo dell'Ufficio regionale del mio partito in Sicilia (il sen. Casadei è iscritto al PSI) e proprio nel 1947-48. Posso credere anche di essere conosciuto per aver presentato una mozione nella quale chiedevo l'allontanamento di Scelba, mozione che ebbe in Sicilia una certa ripercussione.

L'escussione del sen. Casadei è così finita. Il Presidente, nel concedere cinque minuti di sosta, dispone per la traduzione del mafioso Giuseppe Marotta, che arriva dopo poco.

Il Presidente inizia con domande generiche, gira intorno all'ostacolo. Marotta ammette tutte le circostanze poco importanti. Conosce l'avvocato Azzara, oh, sì! Marotta è un vecchio amico di tutti gli avvocati: si direbbe che tutti siano andati a scuola come lui, come De Maria e l'avv. Azzara. Rapporti con l'avvocato Azzara? Perchè no? Una causa civile, qualche raccomandazione perchè si componesse una vertenza con l'*Europeo*, attraverso l'avvocato Ozzo di Roma, zio dell'avv. Azzara. La lettera.. sì, anche la lettera. De Maria ammette di averla fatta leggere all'avv. Azzara. « E allora Marotta — taglia corto il Presidente — ci volete dire se avevate anche quel memoriale? ».

Qui, Marotta scatta. Un simile scatto nel mafioso, solitamente così controllato, lo avevamo visto (notare la coincidenza) quando De Maria rivelò che Marotta era stato in compagnia del bandito Giuliano poche ore prima che Pisciotta varcasse la porta di casa De Maria con il mandato ad uccidere il suo capobanda. La faccia di Marotta è paonazza, ora come allora. « Sono le speculazioni dei *rossi* — grida Marotta — anche Azzara è un *rossol* E' un *rosso* come Casadei. Loro ce l'hanno con me perchè io ho sempre detto che il memoriale non c'è, e allora tutte le speculazioni dei *rossi* crollano ».

Presidente: Ma come sapete quello che ancora non vi ho chiesto?!

Marotta: L'ho letto ieri sul giornale!

Presidente: Ecco! Questi ne sanno più di noi! Maresciallo Sanna, sia impedita ai detenuti ogni lettura di giornali!

Marotta: Vogliono speculare, Presidente! Ma io non ho niente! Non posso avere niente! Anche i giornalisti mi hanno offerto i milioni, ma io li ho sempre cacciati via! Sono speculazioni di sinistra, Presidente!

Questa è la difesa del Marotta: quanto ci vuole per mettere in sospetto anche i più ingenui. Ma c'è qualcuno che beve le parole del Marotta, aiuta il mafioso con non richieste dimostrazioni di solidarietà, si rallegra alle affermazioni del mafiosi, il quale grida che non esiste memoriale. E' l'avv. Soria che condivide con i banditi una particolare antipatia per i rossi. « Che bravo ragazzo questo Marotta — mormora il difensore dei Genovesi — che perla! Come dice bene! Questa è verità! Questo è parlare! ».

« E allora se ti piace tanto — replica l'avv. Sotgiu — prenditelo il tuo Marotta, noi te lo regaliamo volentieri! ».

Con questo, l'udienza è rinviata a lunedì, giorno in cui arriverà l'Azzara, e sarà presente anche il sen. Casadei.

In apertura d'udienza, il Presidente aveva dato lettura di un telegramma dell'on. Varvaro che, in seguito alle falsificazioni propalate sul suo conto si metteva a disposizione della Corte.

BENEDETTO BENEDETTI

DOMANI

Un frammento di Medioevo nella Sicilia di quest'oggi

Quarto servizio dell'inconcludente inchiesta

Le prime a Roma

L'uomo venuto da lontano

Questo film appartiene ad una epoca di transizione del regista King Vidor: dal periodo anteriore alla guerra, quando egli realizzò una serie di film che parvero a molti positivamente impegnati, e perciò di non fuggevole interesse, (*Nostro pane quotidiano, Alleluja!, La folla, I cavalieri del Texas*), al periodo successivo, quando cioè Vidor è passato ad una produzione bassamente commerciale da un lato (*Duello al sole*) e al film negativamente impegnato, tanto da far pensare ad influssi ideologici vicini al nazismo dall'altro (*La fonte meravigliosa*)

L'uomo venuto di lontano sta a mezza strada. In esso sembra quasi che le contraddizioni esistenti nella vaghissima analisi sociale di *Nostro pane quotidiano* si stiano risolvendo in peggio, per il regista, s'intende. L'uomo venuto di lontano è il cosidetto *self made man*, l'uomo che si è fatto da sè. E' l'emigrante poverissimo che comincia dalla gavetta, diviene cittadino americano, sacrificando un figlio alla guerra degli Stati Uniti, e impianta dal nulla una grande industria, quella automobilistica. Un Ford, per esemplificare. In che cosa consiste lo sviluppo di questo personaggio da quelli di *Nostro pane quotidiano*: anche in quel film c'erano uomini che *facevano da sè*, impiantano una azienda agricola. Ma il loro problema era circoscritto, ed essi non entravano mai a contatto con altri uomini, non entravano nel giro dei contrasti sociali. Qui si tratta invece di un capitano d'industria, che si trova perciò ad assumere la fisionomia del capitalista: egli lotta infatti contro il riconoscimento dei sindacati nella sua azienda, e lo fa con proterva ostinazione. Quale è la posizione di Vidor? Abbiamo detto: ancora contraddittoria. Il personaggio del capitano d'industria è presentato infatti come un personaggio austero e conseguente, ed è giustificato proprio per le sue umili origini. Ma conseguenti sono anche le maestranze, che vanno al passo con il progresso sociale, e che sono capeggiate dal figlio del capitalista. In definitiva, dunque, il film si risolve su un piano di collaborazionismo di classe, particolarmente in funzione dello sforzo bellico, dopo Pearl Harbour.

Condotto con la tecnica consueta in questi film, *L'uomo venuto di lontano* si giova della interpretazione di Brian Donlevy, non nuovo a parti di questo genere. Il *technicolor* non è sgradevole, particolarmente se si pensa alla disastrosa riuscita del Vidor di *Duello al sole*.

Tre segreti

In partenza questo film si presenta con un fine simile al recente *Quattordicesima ora* o a quell'*Asso nella manica* di Billy Wilder che fu presentato a Venezia: tenere avvinto lo spettatore attorno ai casi di un protagonista che non si sa se sopravvivrà al film. In *Quattordicesima ora* era un suicida indeciso, in *Asso nella manica* un tale sepolto in una grotta, qui un bimbo che giace tra i rottami, di un aereo a quattromila metri di altezza. Stessa atmosfera: l'attesa morbosa di un pubblico sollecitato da una schiera di giornalisti inequivocabilmente cinici.

Tre segreti, rispetto agli altri film ha una innovazione. I personaggi che attendono sono strettamente legati al dramma. Si tratta di tre donne che conservano ognuna il dubbio che il bimbo sia loro figlio. Il bimbo è infatti un illegittimo, e le tre donne si sono sbarazzate appunto di un figlio illegittimo ciascuna, affidandolo ad una perfetta organizzazione per lo smistamento dei ragazzi a famiglie desiderose.

La storia serve dunque da pretesto a tre vicende retrospettive. Evitiamo di esaminarle dettagliatamente, diremo soltanto che il quadro complessivo è quello della evidenza estrema che assume in America il problema degli illegitimi: problema crudo e angoscioso che una organizzazione come quella cui abbiamo accennato non fa che aggravare. Del resto l'urgenza del problema è documentata da un altro recente film, dovuto ad Ida Lupino.

Il regista Wise, quello dell'interessante *Stasera ho vinto anch'io*, ha diretto la vicenda con molta semplicità, valendosi di mezzi che si potrebbero considerare addirittura antiquati, come le dissolvenze delle rievocazioni. Comunque, egli non ha forzato la mano, come hanno fatto Hathaway e Wilder nei film citati. Il suo è un film sostanzialmente sano e positivo, mentre quelli non lo erano. Interpreti, brave, Eleanor Parker e Patricia Neal.

t. e.